

Lunedì 19 giugno 2006 Monteriggioni – Siena km.14 (+2)
Itinerario: Uccellatoio – Castello della Chiocciola – Pian del Lago
percorso misto asfalto/sterrato Facile
Pernottamento presso Suore di S. Vincenzo. Letti

Sveglia antelucana. Un gallo si è messo a cantare che era ancora notte fonda. Nuvole in cielo, il sole è nascosto. Un venticello teso un po' alla volta riesce a riportare il sereno. Si vede bene Monteriggioni, un po' più in basso di dove siamo. La lunga dorsale boscosa verde cupo dietro alla cinta delle mura è il Monte Magno. Sale a salutarci don Doriano, lo rivediamo volentieri. Preghiamo tutti assieme e Monica gli lascia uno dei fogli con le preghiere per la chiesa di Monteriggioni. Alle otto siamo per strada. Oggi la tappa è corta e avremo modo di visitare Siena. Scendiamo diritti in mezzo ai vigneti su una stradina campestre (quella che avremmo dovuto fare anche ieri a salire). In un attimo siamo giù.

Per arrivare a Monteriggioni dobbiamo risalire. E' proprio un bel borgo. Le mura medievali sono ancora integre e sono intervallate da un sacco di torri. Mi viene in mente la corona turrata delle vecchie monete italiane. Entriamo da una porta e anche dentro le mura il paese si presenta intatto e ben tenuto, a parte le auto. E' un paese per turisti,



basta guardare i prezzi all'albergo che c'è in piazza. Una bella piazza lastricata, con una chiesa e una fontana invitante. Faccio le foto di rito, provando a scansare i turisti più mattinieri. Usciamo dalla porta del paese e scendiamo in un momento.

La strada bianca corre in mezzo ai boschi. Ma un po' alla volta l'orizzonte si apre e ci troviamo a camminare per poggi aperti. E' tempo per il rosario. Assieme a noi oggi c'è Giovanni, un confratello di Siena esperto di queste parti. Passiamo zone deserte, senza nessuno in giro, su e giù di continuo. Nei boschi i segni del passaggio di cinghiali. E poi le solite



ginestre fiorite e certi alberi di melograno talmente fioriti da valere una foto. Passiamo a fianco di una pista di cavalli in terra scura e di qualche casa isolata e arriviamo alla zona dei castelli. Appaiono all'improvviso appena usciti dal bosco. Il castello della Chiocciola è di forma curiosa, in fondo a un viale di cipressi. Poi altre torri sparse, seminate nella piana tra casali e prati coltivati. Dobbiamo girare attorno ad una grande spianata di erbe alte. Bruno prova a tagliare dentro diritto e sulla sua scia si avventura qualche altro coraggioso. Siamo arrivati al Pian del Lago e Giovanni ci dice che qui vengono quelli di Siena a correre e a fare il picnic. Arriviamo finalmente sulla strada asfaltata e Marcello piazza per terra il cappello e pretende il pedaggio di noi che passiamo. Schiva a stento una pedata scherzosa. Ormai siamo alla periferia di Siena. E' mezzogiorno fa caldo e l'afa è appesantita dal fastidio del traffico e dell'asfalto che scotta. Non un filo di vento. Ritroviamo i camion, i distributori, i McDonald's. Troviamo un parcheggio con uno straccio di prato e due piante affumicate. Ma anche all'ombra non si sta meglio. Si fa il pieno di gelati e di frutta dai negozietti vicini. Fermiamo al volo un tipo sui sessanta che sta passando a piedi spedito. E' un pellegrino come noi; è partito da Fidenza e sta andando da solo a Roma. E' sempre bello incontrare un pellegrino. Scatta subito una solidarietà istintiva e si vorrebbero scambiare molte impressioni. Lui però ha premura e riparte di fretta.

Entriamo finalmente a Siena dalla porta Camollia. E' quella dalla parte di Firenze e ricorda una vittoria dei senesi sui fiorentini. Battutacce scontate dei nostri amici di Firenze tipo: "per una volta che han vinto loro!.." Fanno un bel gruppetto simpatico. L'unico poverino di Siena è Giovanni. Ci fermiamo appena dentro le mura alla



chiesa di San Pietro alla Magione, fondata dai Templari. La magione era l'antico ospedale per i pellegrini. Ci facciamo strada rischiando di perderci nei vicoli stretti in mezzo ai turisti. Si riconoscono subito per l'abbigliamento informale e pieno di colori impossibili. Ci sono anche delle persone vestite di tutto punto in abito scuro con giacca e cravatta. Hanno tutti la stessa faccia da bancario: si vede che soffrono. I turisti sono esuberanti con quella loro aria di festa continua. Noi rappresentiamo uno spirito nomade che non si vuole fare rinchiudere. E loro, che al massimo veleggiano tra ufficio e trattoria ogni giorno, tutti i giorni, tutti gli anni, una vita, in una città che ha ben altre tentazioni? Ci vuole molto autocontrollo o, in alternativa, un buon stipendio. Attraversiamo Piazza del Campo invasa dalla gente. Ci fanno domande e rispondiamo con piacere.



Le prime foto in attesa di tornarci dopo con più calma. Arriviamo dalle suore di San Vincenzo, dall'altra parte della città. E' un edificio grande e silenzioso. Ci si potrebbe perdere dentro. Le suore sono cortesi e l'ospitalità è semplice ma funzionale. Ci fanno trovare anche le bottiglie di acqua fresca. Rodolfo e Bruna hanno già definito la sistemazione per la notte. Le donne finiscono un po' stipate in alcune camerette e nel corridoio. Anche un po' degli uomini vengono sistemati in un unico stanzone di brande. Noi altri rimanenti ci ritroviamo in un enorme stanzone, suddiviso dai tendaggi tipo ospedale da campo in loculi da un posto, con un letto vero, un armadio e addirittura il lavandino. Tempo per la doccia e il lavaggio dei panni e poi io e Maria usciamo verso il centro. Ciondoliamo rilassati come turisti in Piazza del Campo. Ci siamo già stati a Siena, con i figli ancora piccoli, una volta che eravamo al mare ad Albinia. Teresa aveva voluto una bandiera della Civetta. Deve essere ancora in qualche cassetto. Adesso loro sono grandi. Tocca a loro andare in giro con i loro bambini. Anche adesso ci gira attorno un sacco di famiglie con i figli, come noi venticinque anni fa. Siena invece è sempre rimasta qui a lasciarsi guardare. Maria recupera un pacco di materiale pubblicitario all'ufficio turistico. Non passa giorno che un pieghevole nuovo finisce nella borsa che poi carico sul furgone. Ogni giorno faccio sempre più fatica a chiudere la cerniera. Prima della fine si romperà di sicuro. Lei dice che serviranno per il diario.

Sotto un passaggio coperto che va giù in piazza del mercato troviamo alcuni di noi. Stanno parlando con calore con un artigiano che aggiusta cose vecchie. Ci fa vedere il suo magazzino che è un piccolo museo di cose simpatiche e inutili. Parla contento che qualcuno lo ascolti e continua a versarci un buon vinello da una damigianetta. Impossibile rifiutare e anch'io ho il mio bicchiere. Mario contraccambia con i suoi giochini con la carta.

Saliamo fino al Duomo. La facciata è nascosta da una impalcatura. L'ingresso è a pagamento e lasciamo perdere. Restiamo a goderci la piazza, seduti sul sedile di marmo che sporge dal muro dell'"Ospedale della Scala" in faccia al duomo. L'appuntamento per tutti è alla chiesa di San Giacomo. E' la chiesa della Contrada della Torre. Ad una parete è appoggiato il palio che la contrada ha vinto l'anno scorso dopo tantissimi anni. Ci aspetta Francesco Fusi, un amico di Giovanni (anche lui della



Torre...) che è l'archivista e lo storico della contrada. Si mette a raccontare e il tempo corre veloce. Riesce a renderci l'idea di una vita di contrada intensa, attorno alla chiesa e alla fontana dove ogni neonato è battezzato, segni di una solidarietà contradaiola ancora forte. Ci assicura che il palio non è per i turisti ma che è ancora un evento intenso della vita della città. Ci racconta tradizioni, storie, aneddoti, trucchi. Ci parla della benedizione del cavallo, che avviene in questa chiesa davanti ad un altare laterale. L'incontro dura a lungo e finisce a fatica. Qualcuno di noi ha ceduto e qualche testa ciondola da tempo ben nascosta dagli occhiali da sole.

Fuori dalla chiesa due giovani sbandieratori stanno facendo volare in alto le bandiere. Ci affrettiamo tutti verso il Duomo. Abbiamo ottenuto di poter entrare senza pagare esibendo le credenziali. Una vittoria significativa per noi e per chi verrà dopo. L'interno del Duomo è uno scrigno di cose belle, forse un po' troppo accatastate. C'è un vastissimo pavimento di pietra intarsiata. Una gran parte è nascosta con dei cartoni grossolani. Se lo proteggessero con dei fogli trasparenti lo si potrebbe comunque ammirare. Bello il rosone di Duccio, un capolavoro il pulpito di marmo scolpito da Nicola Pisano e suo figlio Giovanni, belle tante altre cose sparse. Mi ricordavo anche le belle statue gotiche della facciata, che oggi sono invisibili, capolavoro anche loro di Nicola e Giovanni. Mi ricordavo anche, nel museo, la Maestà di Duccio da Boninsegna, dalla bellezza sfavillante. Usciti dal duomo visitiamo anche la cripta. E' un edificio strano, riscoperto per caso pochi anni fa e aperto al pubblico da qualche mese. Il lavoro di recupero deve essere stato molto impegnativo. Ma ne è valsa la pena. Le pareti sono coperte da affreschi molto belli, vivi ed intensi, come dipinti da poco. Invece sono più vecchi di quelli di Duccio. La dimenticanza li ha conservati così bene. Sarà più difficile adesso.

Finiamo in bellezza con la cena in pizzeria. C'è sempre caldo, ma acqua e vino placano anche le gole più riarse. E' arrivato Roberto di Treviso che da domani si aggiunge al gruppo. Tranci di pizza di vari tipi, e alla fine un gelatino un po' ingnocchito.

E' calato il sole, finalmente qualche refolo di vento. Le rondini a stormo attorno alla torre in giri vertiginosi, quasi suicidi.

Al convento, in un quadro appeso su una parete, trovo parole che già conosco ma che rileggo con attenzione: "sappiamo con precisione quanto peso può tirare un bue col suo carro; o quanto è il carico che può sopportare un cammello; quale è il punto di rottura di un motore. Ma non ci siamo mai domandati quanto ancora possono sopportare le spalle di un uomo."

Non sono le parole esatte, ma è comunque quello che voleva dire don Primo Mazzolari

